

Carlo Talenti

Monsignore in cattedra nel salotto buono del capitalismo

Il fascino discreto della sana laicità.

1. Le recenti cronache di settembre 2007 hanno registrato il trasferimento di Monsignor Gianfranco Ravasi dalla sede di Milano – ove dirigeva la prestigiosa Biblioteca-Pinacoteca Ambrosiana – a quella vaticana, per assumere l'incarico di ministro della cultura della Santa Sede su nomina di papa Ratzinger. Per l'occasione Ravasi è stato nominato arcivescovo dell'arcidiocesi di Villamagna di Proconsolare, antico centro romano vicino a Cartagine, nell'antica Africa cristiana. Egli stesso ha dichiarato che, avendo ricevuto l'eccezionale privilegio di scegliere la sede arcivescovile, ha preferito Cartagine come luogo che lo rimanda idealmente all'orizzonte agostiniano, caro alla memoria della sua formazione giovanile.

Ravasi, nato a Merate (Lecco) nel 1942, è stato sacerdote della diocesi milanese dal 1966. Esperto biblista ed ebraista, conoscitore di molte lingue relative ai suoi studi, tra le quali l'aramaico, è autore di circa centocinquanta volumi di argomenti biblici, teologici, filosofici e politico-religiosi. Dal 1988 al 2001 ha diretto il *Nuovo dizionario di teologia biblica* e ha curato la revisione, le introduzioni e le note della *Nuovissima edizione della Bibbia dai testi originali*. Tra le opere rivolte al grande pubblico meritano una citazione: *I monti di Dio* (San Paolo 2001), *I comandamenti* (San Paolo 2002), *Breve storia dell'anima* (San Paolo 2003), *Il bello della Bibbia* (Sa Paolo 2004), *Le sorgenti di Dio* (San Paolo 2005), *Ritorno alle virtù* (Mondatori 2005). E tra quelle esegeticamente più impegnative: l'edizione dei *Salmi*, in collaborazione con David Maria Turolfo, del *Libro di Giobbe* (1979, ristampato nel 2002), del *Cantico dei Cantici* (2002), di *Qohelet* (1888, ristampato nel 1996).

Inoltre Ravasi ha condotto la rubrica domenicale *Le frontiere dello Spirito* su Canale 5 e ha curato la revisione, le note e i commenti della *Bibbia a fascicoli* di *Famiglia Cristiana*. Attualmente collabora con *Il Sole 24 ore* e firma la rubrica *Il Mattutino* sul quotidiano *Avvenire*.

In questo vasto elenco si ritrova tutto il repertorio di allegorie, trasfigurazioni, metafore, iperboli e altre figure retoriche che la biblistica cattolica ha sviluppato e messo in campo per blindare i testi "sacri" entro una fortezza che escluda a priori qualsiasi lettura di un lettore non specialista. Un espediente che, per altro, praticano anche tutti i commenti ai testi "sacri" di altre religioni, per la semplice ragione che, a rigor di logica, le possibilità sono soltanto due: **a)** o nel nucleo generativo di un testo letterario **alcune parole sono pietre**, e cioè costituiscono il **riferimento duro e ineludibile del significato**, accessibile a tutti

lettori alfabetizzati – e le altre sono **variazioni estetiche o oracolari sul tema** – oppure **b)** si parte dalla pretesa **che il testo contenga un nucleo sapienziale inaccessibile ai lettori non credenti** e, in tal modo, si dispone di un'obiezione pregiudiziale nei confronti di ogni critica. E questa seconda pratica interpretativa è appunto quella dominante nelle tradizioni sacre. Essa è tanto più efficace in quanto queste ultime dispongono sempre di un potere corposamente mondano, che consente loro, nei pubblici dibattiti come nei confronti scritti, di irridere il richiamo al *nucleo referenziare non manipolabile*, col pretesto che non può essere inteso alla lettera, e subito dopo di irridere le interpretazioni storiche, metaforiche e allegoriche dei non credenti, perché non ispirate dalla *sapienza riposta* nel testo rivelato. Così, conflitti, violenze, iniquità e ignominie del popolo di Dio non sono conflitti, non sono violenze, non sono iniquità, non sono ignominie. Chissà cosa sono ? !

Dunque, chi non crede nelle rivelazioni fa bene ad attenersi ai *riferimenti forti* delle parole: se un testo “sacro” dice che Dio ha ordinato ad uno dei suoi profeti di uccidere tutti i nemici di una tribù ostile, qualunque sia il “senso riposto” che il custode del sacro vuol mettere in gioco, sempre di omicidio si tratta. Se Dio benedice alcuni suoi profeti dissoluti o incestuosi usando liberamente la propria misericordia, sempre di dissolutezza e di incesto si tratta. Se Dio dice che la morte è entrata nel mondo per opera del Demonio, sempre di morte biologica si tratta. Se Dio premia arbitrariamente chi dovrebbe essere punito e punisce chi dovrebbe essere premiato – secondo il normale senso etico della stragrande maggioranza dei lettori - l'esegeta del sacro può trafficare ingegnosamente e magari poeticamente in tutti i modi possibili, ma sempre di una contraddizione e di una iniquità si tratta. Se la storia dei popoli depositari di un testo “sacro” è piena di violenze, torture, massacri e ignominie, appellarsi alla predilezione di Dio non serve: sempre di violenze, di torture, di massacri e di ignominie si tratta. E per di più la figura di Dio risulta responsabile di tutte le miserie del popolo eletto o dei credenti arbitrariamente privilegiati dalla sua grazia.

Ma questa sana avvertenza è quasi sempre impraticabile, perché i confronti pubblici sono per lo più predisposti a favore dell'intimidazione dei custodi del sacro; raramente a favore dei non credenti. Perciò non c'è da stupirsi se questi, stanchi delle abituali sopraffazioni, approfittano dell'occasione per denunciare e irridere l'invadenza e la presunzione delle *favole* e delle *imposture* del “sacro”. Così, si parla tra sordi, perché lo strapotere delle religioni non accetta mai condizioni di reciprocità equilibrata. Del resto gli edifici del sacro sono costruiti in modo tale che se si incrinano in qualche punto, subito franano rovinosamente.

Queste considerazioni valgono come premesse di argomentazioni successive.

2. Sul blog di papa Ratzinger si può leggere l'intervista *Addio Milano ex bella* che il giornalista Mauro Anselmo ha fatto a Gianfranco Ravasi poco prima del suo trasferimento in Vaticano. Il dialogo si svolge nella sede milanese di Ravasi circondato da codici e pergamene rarissime, capolavori della pittura e

opere inestimabili come il *Codice Atlantico* di Leonerdo da Vinci. “Monsignore – prende avvio l’intervistatore - lascia la Milano delle amicizie e dei sodalizi culturali, le frequentazioni intellettuali, gli *Amici del venerdì*, il gruppo che si riunisce una volta al mese e del quale fanno parte i bei nomi della Milano che conta.. Lascia gli appuntamenti musicali, le conferenze, gli ammiratori che esibiscono come un vanto la partecipazione alla messa <perché c’è Ravasi>..... ***Che cosa lascia a malincuore a Milano ?***“. Ed ecco la risposta: “Lascio due realtà diverse. Da una parte, un tessuto fittissimo di conoscenze e di amicizie che ho avuto modo di ricostruire in questi giorni, leggendo gli 8 mila messaggi, fra lettere, email e telegrammi che mi sono arrivati. Pensi, 5 mila sono stati spediti dai milanesi. La seconda cosa che lascio a malincuore è invece più curiosa e ha a che fare con le mie passeggiate. Ho sempre avuto il piacere di andare in giro per Milano, lungo un itinerario che, con gli anni, ho quasi codificato: il Duomo, quindi il percorso che conduce ai Giardini, dove qualche volta incrociavo l’amico Indro Montanelli, poi il Castello, il Parco, e infine il rientro attraverso le vie che conducono all’Ambrosiana....nel quale -conclude - in un perfetto stato di astrazione mentale, riuscivo a pensare alle recensioni, agli articoli, a elaborare nuove riflessioni”.

Ma subito viene la domanda di contrasto: ***“Che cosa lascia volentieri a Milano ?”***. Ed ecco la risposta che qualsiasi individuo appartenente alla borghesia signorile e discreta di un passato non troppo lontano è pronta a condividere : (Lascio volentieri) “la sensazione di abbandono che la città comincia ad avere del suo passato e della sua identità. Ma lascio volentieri anche il brutto e le brutture. La Milano inquinata, sporca, a tratti sfregiata non tanto dagli esterni quanto dagli stessi cittadini. La Milano grigia delle periferie trascurate, della maleducazione aggressiva esibita come un vanto”. E l’intervistatore chiosa con un verso di Alda Merini: *“Milano è diventata una belva/ non è più la nostra città/ adesso è una grassa signora/ piena di inutili orpelli”*. Chissà quanti lettori un po’ avanti negli anni, non solo in Italia ma in altre parti d’Europa, sono pronti a condividere la malinconia di questi richiami ! E ancora Ravasi precisa: “i vecchi milanesi coltivavano la temperanza: erano risparmiatori attenti a conservare e a non sciupare.....”. E più avanti completa questo giudizio: “un tempo il gusto dei ricchi si imponeva con la discrezione. Oggi tutto è sopra le righe, esteticamente discutibile e proiettato in una dimensione che sta al confine fra insulsaggine e vuoto”. Ma nomi Ravasi non ne fa; sarebbe contro il *bon ton*; e contro lo stesso *Vangelo*: chi vuol capire, capisca. Dopo tutto egli è ospite gradito di Canale 5 e delle edizioni Mondadori.

Pian piano monsignore richiama nel dialogo i nomi di scrittori, di musicisti, di filosofi, di professionisti magari “tanto lontani (da lui) nella loro visione del mondo, quanto vicini nell’affetto: Riccardo Bacchelli, Ennio Flaiano, Umberto Veronesi, Sergio Romano, Ferruccio De Bortoli, Cesare Romiti, Riccardo Chailly, Francesco Rocco (medico, come Veronesi), Umberto Paolucci (numero due di Microsoft), Riccardo Muti, Massimo Cacciari. E in questa garbata atmosfera, sembra proprio che si possa convivere al di fuori delle ideologie, con garbo, temperanza e rispetto verso chi non condivide la proprie idee.

Purtroppo, c'è anche la Milano degenerata: quella ricordata da una battuta di Bacchelli: “reverendo, gli stupidi impressionano, non fosse altro che per il numero”. E subito, provocato dall'intervistatore -“sono così tanti gli stupidi?” – il reverendo, poi monsignore e ora arcivescovo, ha pronta una citazione in grande stile e, appunto perciò, garbatamente spregiudicata: “La stupidità – diceva Ernest Renan – è l'unica cosa al mondo che possa dare l'idea di eternità”.

Il dialogo offre a questo punto occasione di fare qualche considerazione sulla Milano di oggi: pigra, indolente e malata di vuoto come *Oblomov*, il personaggio esemplare di Aleksandrovic Gonciarov, o come il protagonista della *Coscienza di Zeno*, di Italo Svevo. Una pigrizia, un'indolenza, “un'epidemia di svogliatezza psicologica e mentale diffusa soprattutto fra giovani”, non solo di Milano. Ma l'esempio di Ravasi riguarda intanto Milano: “Le tribù del sabato pomeriggio in piazza Duomo, giovani tutti uguali che si muovono in branco, si trascinano stancamente e spesso sguaiatamente, percorrono avanti e indietro la stessa strada, senza essere sfiorati dall'idea che il Duomo o Palazzo Reale possono meritare almeno una visita”.

Ovviamente qui cadrebbe a proposito il tema della “mancanza di valori” della “perdita delle virtù cristiane”, ma Ravasi non è il cardinal Ruini o monsignor Tonini che tuonano dagli schermi televisivi. Ravasi è per carattere mite e pacato e per professione teologo di speculazioni sublimi: allude e passa oltre. Milano è ormai più capitale dell'effimero e della moda che della cultura. Rimane la Scala per la Milano bene, e Ravasi dice con spirito che si schiererebbe piuttosto per Rossini che per Verdi o Puccini. E ama la musica barocca: Bach, Vivaldi, Haendel, Mozart, Hayden. Eppure sa ascoltare con simpatia anche alcuni cantautori del Novecento: Bob Dylan, Giorgio Gaber, Enzo Jannacci, Roberto Vecchioni “uomo di grande cultura e finezza”, Ornella Vanoni, Fabrizio De André che “allo scoppiare della guerra canta il silenzio di Dio: < *Buon Dio è già scappato, dove non si sa/Buon Dio se n'è andato, chissà quando ritornerà*>”. Un tema profondo, commenta Ravasi, che ha tormentato pensatori come Pascal, scrittori come Dostojevskij, registi come Ingmar Bergman.

Così, alla fine vien fuori, sublimata e leggera l'ideologia dello spiritualismo cristiano in una dichiarazione ferma e pensosa di Ravasi che merita di essere interamente citata. “Credo che Cacciari sia convinto che vivendo tutti noi in un mondo in cui la parola è ormai diventata chiacchiera vuota, vaniloquo inutile, sia necessario tornare alle parole vere. E in primo luogo alla Parola con la maiuscola, alla *Bibbia*, che nonostante tutto resta sempre il grande codice. E' inutile sbeffeggiarlo o irriderlo come oggi cercano di fare certi libercoli.....” E prontamente l'intervistatore cita i nomi taciuti: “Si riferisce al matematico Piergiorgio Odifreddi o al filosofo francese Michel Onfray?” Al che monsignore risponde. “Il riferimento lo lascio a lei. A volte a leggere certe pubblicazioni si ha l'impressione di tornare all'abc spiegato ai bambini. Accedere al testo biblico senza avere una robusta dotazione storica, letteraria, linguistica e teologica significa non andare oltre l'interpretazione letterale. E questo non ha senso. E' inutile ironizzare sul testo biblico quando si sa che il linguaggio va decifrato,

studiato, scavato in profondità. In superficie, insegna la tradizione rabbinica, trovi pietre. Ma è dentro le pietre che scopri il fuoco”.

E qui siamo all'impossibilità di dialogo che avevamo anticipato. L'abc spiegato ai bambini non è altro che il repertorio dogmatico fatto studiare a memoria a chi è quasi costretto a "frequentare il catechismo" quando non è ancora in grado di porre domande; sia perché dispone di un patrimonio linguistico ancora limitato, sia e soprattutto perché alle domande ingenua ma acute che a volte i bambini fanno formulare il prete risponde con reprimende o con benevole irrisorie o con sussiegose spiegazioni ermeneutiche. E intanto le famiglie, non solo quelle della classe operaia e dei lavoratori dipendenti a misero stipendio fisso, ma anche quelle della buona borghesia, vivono avvolte in un'atmosfera di ovvietà soporifera che durante l'età scolare impone con naturalezza la frequentazione dell'istruzione religiosa.

Proprio quella pigrizia e quella svogliatezza psicologica e mentale che Ravasi denuncia nei giovani d'oggi è la stessa che – specialmente in Italia – avvolge come un'aria malsana la coscienza degli adulti umili e sottomessi e, astutamente suggerisce ai borghesi laureati, palestrati e smalzati nelle brutte cose del mondo di avviare anche loro i propri figli a chiesa dai preti, perché pensano: a fare i conti con la religione ci sarà tempo nella vita adulta e intanto qualcosa delle virtù cristiane rimarrà nel sottofondo della ruvida prassi delle professioni liberali. Per non parlare di quella ambigua resa senza condizioni all'autorevolezza dei custodi del sacro che appunto conservano il segreto della Parola con la P maiuscola. Una resa piena di fierezza intellettuale che tiene unite le conventicole dei cattolici di rango.

Ma intanto, puntualmente, anche Ravasi rivendica la presunzione del diritto di interpretazione, anzitutto nei confronti dei lettori alfabetizzati. Gli umili possono rimanere una massa di stupidi. Si tratta di quella presunzione che rovescia con disinvoltura i rapporti tra referenze forti e interpretazioni sfuggenti con una citazione tacitante: le parole che sono pietre stanno in superficie, le interpretazioni che accendono il senso nascosto sono il fuoco che sta in profondità. Purtroppo la scuola in mano ai ministri cattolici non insegnerà mai l'evidenza più inattaccabile: quella dell'uomo che vive, cammina, lavora, si riproduce, accumula ricchezze, emargina gli umili, giustifica le guerre, viene a patti col crimine **tutto in superficie, dove le parole sono pietre e non si lasciano ammorbire dal fuoco delle profondità, per la semplice ragione che questo - nel bene e nel male - dissolverebbe la vita.** Un evento che la macrofisica ha già previsto da tempo come effetto inevitabile della fine delle esplosioni solari. E se le tecno-scienze – come amano dire gli spiritualisti – modificano gli ambienti trasformati dall'uomo fino ad anticipare l'autodissolvimento della specie umana, ciò non accadrà certo a causa del peccato originale, ma per un gioco di forze evolutive che hanno bruciato Dio nel fuoco delle origini – anche ai laici è concesso l'uso delle metafore ! – oppure l'hanno dissolto nel vuoto che precede le origini.

Fanno bene dunque i laici come Odifreddi e come Onfray: esercitano il loro pieno diritto di leggere i testi sacri anzitutto nella versione codificata, per

denunciare le contraddizioni, le manipolazioni e le referenze incerte. Ed esercitano il diritto di curiosare nei percorsi avventurosi delle interpretazioni che certo non meritano il tempo di un'intera vita. Se a volte si indignano per il tempo perduto a meditare sui costumi, sulle tecniche e sulle rappresentazioni del mondo di uomini a noi irrimediabilmente estranei, e non usano le critiche assopite e intimidite che piacciono ai preti, nulla di male. Sono interventi motivati e non sopraffazioni come quelle che i custodi del sacro esercitano da millenni sotto la protezione dei poteri mondani. Il problemi reali sono quelli che attendono soluzioni teoricamente coerenti ed empiricamente verificate.

A conclusione di queste riflessioni ci viene in mente il libro di *Corrado Augias e Mauro Pesce, Inchiesta su Gesù (Mondatori; Milano 2006)*, che ha ricevuto critiche indignate e persino insulti vergognosi. Eppure Augias è un uomo mite e pacato come Ravasi e Pesce - come Ravasi - è uno storico del cristianesimo e un noto biblista. Ma si sa: l'ultima parola è di chi ha il potere. E il potere infausto è del Vaticano. Dunque, nel dialogo tra cattolici e non credenti, cosa potrà portare di nuovo il neo arcivescovo Ravasi, ministro della cultura in Vaticano ?

Contro il difficile parlar sacro

3. *La Repubblica* di giovedì 3 giugno 2004 ha pubblicato nella pagina della *cultura* parte dell'intervento preparato da monsignor Gianfranco Ravasi¹ per il ciclo di conferenze "*Nel segno della parola*", promosso dal centro studi universitario *La Permanenza del Classico*. Il testo reca il titolo *Le radici divine della parola*, un invito severo alla lettura per atei e agnostici, confinati nel ghetto dell'insipienza e della sordità nei confronti della parola divina. Tanto più se un giornale laico come *La Repubblica* dà uno spazio centrale ad un argomento che solo ai cultori sacri e profani della cultura classica sembra accessibile.

Proviamo dunque a darne un resoconto sintetico, correndo volentieri il rischio di venir accusati di tradire i profondi sensi riposti dell'ermeneutica teologica di Ravasi.

"*In principio c'era la Parola*" ("*in principio erat verbum*", "*En arché en ho Logos*" recita il l'inizio del *Vangelo di Giovanni*. E subito, siamo invitati a prendere atto che l'essere creato non nasce da un lotta tra gli dei (la "lotta teogonica"), come "ingenuamente" insegnava la mitologia babilonese del poema *Enuma Elish*, bensì "*da un evento sonoro efficace, una Parola che vince il nulla e crea l'essere*". Da una Parola maiuscola, insomma. Se chiediamo una prova, Ravasi ci mette subito di fronte al canto del Salmista che fa al caso nostro: "*Dalla parola del Signore furono creati i cieli, dal soffio della sua bocca tutto il loro esercito.....perché egli ha parlato e tutto fu, ha ordinato e tutto esistette*".

E qui ci accorgiamo di essere introdotti per vie impervie, che mettono a dura prova la nostra intelligenza dei testi e la nostra ricerca di referenti concreti. Ma il tono epico dell'impresa ci infonde coraggio e così ci troviamo di fronte a

¹ Riferire sul recente trasferimento di ravasi in Vaticano.....(29.09.07),

scenari del tutto impreveduti: *"La Parola divina - ci spiega Ravasi - è anche alla radice della storia, come sorgente di vita e di morte"*. E per spiegazione intende lo slancio col quale dobbiamo immergerci in una nuova e più ardua citazione, tratta sparsamente - *passim*, direbbero i cultori della cultura classica - dai *Salmi* (107, 20; 147, 18) e dal testo biblico sulla *Sapienza* (18, 14-15). Riassumendo: la *"Parola divina"* guarisce, salva dalla fossa della perdizione, fa perire i malvagi, porta ordini affilati come spade, e impeti di guerriero implacabile che squarciano il silenzio della notte. In breve, comincia la lotta tra il bene e il male che costruisce la storia degli uomini. *"Anzi - conclude fulmineamente Ravasi - la Parola divina interpreta il senso ultimo della storia: è quindi la radice della Rivelazione"*.

II.4.3. Fin qui, come laici, non ci sembra di aver tratto gran profitto da questi passaggi temerari. Certo, da letture perdute negli anni, ci ricordiamo che Dio, quando vuole la perdizione di qualcuno, lo rende "duro di cuore", e quindi degno della sua collera e della sua giustizia terribile, tanto che che per costui non c'è scampo. Si dannava con le sue stesse opere, anzi con le sue stesse parole, perché la parola è la virtù magica che fa nascere le cose e le opere.

Per fortuna, per qualche tratto Ravasi passa dalle sublimità dell'ermeneutica sacra all'esegesi profana dei testi, illuminata dalla fede ma pur sempre magistralmente rispettosa del rigore specialistico del metodo esegetico-storico e di quello comparatista, che nel solco dell'Europa cristiana i nostri umanisti hanno saputo affilare. Proviamo allora a seguire il nostro autore nei suoi virtuosismi filologici e retorici.

Ed ecco: leggiamo anzitutto che, secondo il testo biblico, la scelta di Israele è *"aniconica"*, cioè che Israele rifiuta ogni immagine nel parlare di Dio, perché le immagini sono idoli che deformano l'unità della perfezione divina: *"Via gli occhi dal vitello d'oro, dunque!"* esclama ispirato Ravasi. E subito, per illustrare l'esperienza sinaitica (= del monte Sinai), ricorda che *"Il Signore vi parlò dal fuoco: una voce di parole voi ascoltaste, non un'immagine voi vedeste, solo una voce"* (*Deuteronomio, 4,12*). Ma le vette che aprono lo sguardo della esegesi profana sui firmamenti sterminati dell'ermeneutica sacra debbono ancora venire.

*"In questa linea che privilegia la Parola, la Bibbia è chiamata dalla tradizione giudaica **miqra'**, cioè lettura, laddove si ha il rimando al verbo **qara'** della proclamazione così come accade per il Corano, vocabolo che contiene la stessa radicale verbale. In questa luce il rilievo <sonoro> del testo biblico è non solo una questione letteraria ma anche teologica"*. E da queste premesse Ravasi tira fuori la possibilità "suggestiva" di scoprire la dimensione "fonetica" della Parola sacra. Che si tratti di suggestione non c'è dubbio; peccato che l'ermeneutica sacra giochi un gioco senza regole.

A questo punto ci torna in mente un'aurea massima di Cartesio che, all'incirca, suggeriva comparativamente il seguente criterio di saggezza: "al meglio un buon ragionamento in dialetto bretone piuttosto che una sofisticata e pretestuosa argomentazione in ottimo latino".

Seguendo questo criterio, di tante scaltrezze interpretative ci rimane soltanto *una semplice registrazione scritta di un intervento "sonoro" che si autodichiara "divino"*, ma proprio non riusciamo a trovare nel testo un cammino nascosto che, come accadde a Mosè, ci porti direttamente a distanza ravvicinata della "bocca di Dio", per manifestarci come le sue parole si trasformino nella straordinaria varietà delle cose del mondo e degli esseri viventi. Mosè intanto ha dovuto accontentarsi di ricevere una decina di obblighi e divieti sui quali regolare il comportamento piuttosto dissoluto e turbolento delle sue genti, vaganti nel deserto alla ricerca di un territorio ospitale. Certo, da quando esistono le culture umane, ogni popolo ha sempre cercato di trasfigurare in rutilanti racconti epici ed arcani ad un tempo gli umili e sparsi ricordi delle proprie origini. Ma nella "suggestiva" esegesi di Ravasi non troviamo nulla che apra la nostra mente fino alla rivelazione delle origini. Tanto più che, leggendo il seguito del suo discorso ci troviamo dislocati in una sequenza di analisi "fonetiche" che dovrebbero darci la chiave decisiva della "rivelazione" ed invece ci lasciano sbalorditi di fronte a ingegnose allusioni "sonore", nelle quali non troviamo altro che il fascino delle invenzioni poetiche. *"Si ricordi, tra l'altro - ci dice Ravasi - che la metrica ebraica non è quantitativa ma qualitativa, cioè affidata all'impasto cromatico armonico e persino descrittivo-denotativo dei suoni. Ad esempio la professione d'amore della donna del Cantico dei Cantici è affidata al filo musicale del suono - î - che indica la personalità dell'io: **dodî lî wa' anî lô,.. 'anî lelôdî wedôdî, <il mio amato è mio e io sono sua,.. io sono del mio amato e il mio amato è mio> (2, 16; 6, 3).** La Parola è dunque è voce che parla il linguaggio di Dio. Ma la Parola si cristallizza anche nel Libro per eccellenza, la Bibbia. E' così che il Nuovo Testamento ama l'espressione **graphé/graphai** per indicare la Parola di Dio. Si ha qui una puntualizzazione del complesso rapporto tra infinito e contingente, tra **Logos (= spirito, ragione, discorso, calcolo...)** e **sarx (= carne, corpo)**. La Parola infatti deve comprimersi nello stampo freddo e limitato dei vocaboli, delle regole grammaticali e sintattiche, deve adattarsi alla redazione di autori umani. Eppure questa rigidità non riesce a raggelare e a spegnere l'incandescenza della Parola".*

Putroppo non comprendiamo perché le lingue diverse dall'ebraico non ci offrano anche loro esempi - certamente diversi - dell'"impasto cromatico armonico e persino descrittivo-denotativo dei suoni", visto che proprio questi effetti sono tipici della modulazione della voce umana. Non comprendiamo che cosa ci sia di *rivelativo* nel prendere atto che *"il libro dei libri si affida alla povertà dell'ebraico classico"* che dispone soltanto di 5750 vocaboli, oppure si affida al greco *koiné* ben più modesto della lingua della classicità ellenica. Non comprendiamo perché la parola dotata di senso debba essere *"incandescente"*; e perché la parola con la **P** maiuscola, che poi non può essere che il linguaggio verbale come astratta potenzialità comunicativa, possa realizzarsi altrimenti che in una sequenza di vocaboli combinati secondo regole grammaticali.

Capiamo benissimo che Ravasi, rendendoci familiari fatti filologicamente accertabili vuole condurci a riconoscere che la Parola di Dio ci trasmette messaggi *essenziali* che, in quanto tali, dovrebbero apparirci sempre più *rarefatti*

fino al punto di lasciarci **intravedere "una voce di sottile silenzio"** (**qôl demamah daqqah**) come quella nella quale il Signore si nasconde al profeta Elia. Che insomma l'annientamento della Parola dovrebbe sprofondarci in un silenzio "*bianco*" che racchiuda in sé tutti i suoni, le lettere, le sillabe, le parole. "*Il punto zero dello svuotamento e dell'annientamento della Parola*", secondo l'ermeneutica di Ravasi. Ma ciò che non capiamo è il frutto di questo esercizio, che ci dovrebbe mantenere sempre sospesi "*tra finito ed infinito*", tra **la tentazione dia-bolica** (dal greco *dià-ballein* = gettare via, disperdere) di infrangere l'unità del Verbo Incarnato (cioè del Figlio di Dio) e **la sublimazione sim-bolica** (dal greco *syn-ballein* = mettere insieme) dell'unità misteriosa della Parola Divina, una e trina nel suo mistero insondabile. "Mistero" che nella sua radicale greca - **myein** - "*suppone il tacere, il chiudere le labbra, non per un'assenza di significati ma per una presenza di vita e di persona*".

E qui, per fortuna, ritroviamo qualcosa di familiare, che accompagna la vita di ogni uomo, in tutte le latitudini del globo: **la comunicazione a se stessi, che è costitutiva del linguaggio verbale, perché è fondata sul canale audio-vocale**, e questo, una volta instaurato nei circuiti cerebrali, è diventato una dotazione silenziosa innata dell' *Homo Sapiens*. Proviamo dunque a percorrere l'itinerario di Ravasi in senso inverso, dal basso verso l'alto, verificando a quale livello di astrazione siamo costretti a fermarci, anziché procedere, come Ravasi, dall'alto verso il basso dopo aver insinuato la pretesa di rendere incommensurabile il livello di astrazione dell'inizio.

4. Sul linguaggio verbale esistono milioni di studi, ma tutto ciò che ci occorre è capire che cosa possiamo fare quando parliamo e quando scriviamo. Perciò la prima mossa è quella di sottrarlo all'incantesimo che lo trasforma in un'attività dello spirito o ne fa una via d'ingresso privilegiata per accedere ad una realtà spirituale.

Il modo più semplice di praticare la dissolvenza delle parole e di sublimarle nelle atmosfere spiritualistiche è quella di spegnere il loro suono. Dimenticando anche i sussurri coi quali abbiamo preparato la loro incorporazione nei nostri circuiti cerebrali, rimaniamo soli perché gli oggetti ai quali le parole dovrebbero riferirsi sono stati rimossi, e *la nostra solitudine è piena di vuoto: come quello che riempie i solidi della geometria. Così diventiamo puri spiriti che parlano di oggetti squisitamente spirituali*. Ma anche i nostri interlocutori si sono alleggeriti e aleggiano come noi nel vuoto delle forme che danno profilo agli oggetti. E l'ultima traccia della loro resistenza corporea è l'ansia che mettono nel cancellare i profili e dissolvere le forme nell'unica realtà dello Spirito che tutto comprende. In questo orizzonte vanificato all'infinito dovrebbero aver corso i dialoghi profondi dell'anima, che trovano il loro acquietamento soltanto nella luce accecante della Parola Divina.

Ma quando ci manca il respiro e ci sentiamo costretti a percorrere a ritroso il cammino verso altitudini più sopportabili, cominciamo a proteggere i nostri occhi dall'eccesso di luce e lasciamo che gli oggetti riprendano i loro contorni e proiettino le loro ombre. Finché lentamente le loro solide forme si riempiono di

contenuti sempre più resistenti, che tornano ad incontrare il peso dei nostri corpi e il suono delle nostre voci. E da ultimo ci accorgiamo di avere di fronte interlocutori pesanti, che respingono le nostre parole oppure le confermano con suoni vocali che giungono alle nostre orecchie e mettono in moto i circuiti dei nostri cervelli. Allora riscopriamo i sussurri entro i quali avevamo spento il suono delle parole e ci accorgiamo che parlare in silenzio a noi stessi è soltanto un effetto ammutolito della nostra voce. E quando a piena voce pronunciamo i nostri discorsi per gli altri, sappiamo di averli prima costruiti sommessamente nei circuiti sonori e visivi dei tessuti nervosi che fanno pesanti le nostre teste.

Con queste certezze, che sono familiari al buon senso, possiamo descrivere la nostra situazione di parlanti in termini realistici.

Come emittenti di messaggi verbali diamo ordini o avanziamo preghiere; come riceventi che replicano l'interazione verbale eseguiamo ordini o esaudiamo preghiere. Questa descrizione corrisponde all'esperienza elementare che il **parlare è un evento sociale e in quanto tale esprime sempre posizioni di dominanza o sottomissione: in atto ed esplicitamente conflittuali, oppure latenti e provvisoriamente neutralizzate**. Ciò è perfettamente compatibile con l'altra esperienza elementare che, in situazioni circoscritte, come parlanti possiamo scambiarcì i ruoli di dominanza e sottomissione. Tuttavia sappiamo bene che nelle discussioni **l'ultima parola è quella di chi ha il potere**.

Ma ciò che complica e spesso confonde questa nostra descrizione delle pratiche linguistiche è il fatto che **per dare ed eseguire ordini, avanzare ed esaudire preghiere siamo costretti a condividere le nostre informazioni sull'ambiente: in modo più o meno ampio, più o meno rigoroso**. Per questo le nostre lingue contengono repertori così ricchi e differenziati di *rappresentazioni*, cioè di *descrizioni delle cose del mondo*. Il tempo che dedichiamo a mettere in sintonia queste *mappe*, ci fa dimenticare le dominanze e le sottomissioni che muovono i nostri discorsi. Ma è anche vero che tutti questi processi possiamo simularli in anticipo parlando a noi stessi. Altrimenti non sarebbe possibile la descrizione che ne stiamo facendo. Parlando a noi stessi dunque diventiamo ad un tempo emittenti e riceventi dei nostri messaggi, e quindi non dobbiamo curarci di gestire dominanze e sottomissioni. E alla fine, ci rapportiamo al mondo come se potessimo costruirlo con le nostre parole.

L'enorme dizionario di descrizioni delle cose e degli eventi del mondo che assimiliamo imparando la nostra lingua materna, e successivamente altre lingue, costituisce il patrimonio accumulato dai discorsi rivolti a se stessi degli uomini che ci hanno preceduto. Esso è stato continuamente selezionato nel confronto pubblico delle descrizioni individuali, e quindi si è consolidato intorno a nuclei pesanti di convergenza delle rappresentazioni che si ritrovano in tutte le lingue e che rendono possibile la pratica della traduzione. I margini di variabilità delle descrizioni – cioè delle nostre mappe cerebrali - e del modo di organizzarle che riscontriamo confrontando le diverse lingue e i loro dialetti possono rendere approssimative le traduzioni ma non le impediscono.

Tutte le lingue hanno termini per indicare la posizione dei parlanti nello spazio della comunicazione: vicino/lontano, davanti/dietro, sopra/sotto e così via.

Tutte le lingue hanno termini per indicare le relazioni di tempo fra gli eventi, e in particolare tra quelli che hanno preceduto o potranno seguire alla comunicazione in corso. Hanno termini per indicare chi parla, chi ascolta e chi è esterno alla comunicazione, ma potrebbe parteciparvi; e termini per indicare la parentela e le relazioni di vicinato. Tutte le lingue hanno termini per distinguere gli spazi chiusi delle abitazioni e quelli aperti del resto del mondo; termini per distinguere gli oggetti consueti del lavoro umano e la loro numerosità; e termini per indicare le operazioni che l'uomo può compiere nei confronti degli altri uomini. Infine tutte le lingue hanno termini per indicare gli elementi di cui si compongono le cose e termini per indicare gli ordini complessivi entro i quali le cose si muovono e gli eventi si svolgono.²

Ma quanto più le rappresentazioni riguardano cose ed eventi che non coinvolgono immediatamente i parlanti, tanto più le descrizioni cominciano a divergere. E proprio per trovare punti di convergenza tra queste differenze sono sorte le ricerche specialistiche e i linguaggi dotti. Così tutto il mondo tende ad essere trasformato in linguaggio per entrare nella comunicazione verbale degli uomini. E anche le descrizioni specialistiche di settori particolari dell'ambiente finiscono per alimentare gli antagonismi dei parlanti.

La funzione agonistica e strumentale del discorso tiene in vita e alimenta quella rappresentativa, che dovrebbe raffreddare le dispute obbligando i parlanti ad un confronto impersonale e obiettivo; ma quando viene travolta dal loro accanimento, le ripropone e livelli di maggiore astrazione e quindi di maggior sottigliezza e perfidia. E alla fine, L'Ordine Divino del Mondo appare pieno di conflitti e violenze, che sembrano gravidi di premi e castighi.

E tuttavia, se rimaniamo vigili, scopriamo che, lievitato dal Sacro, il riferimento delle parole si è lentamente alleggerito dall'evocazione del tatto e del movimento dei corpi, e da quella incumbente dei suoni, e attraverso passaggi impercettibili si è affidato alla vista, che poteva evocare uno sterminato repertorio di immagini sepolto nell'eredità cerebrale degli antenati dell'uomo. La comunicazione visiva per riconoscimento e produzione gestuale e grafica di forme e colori aveva infatti preceduto per centinaia di migliaia di anni la comparsa del linguaggio verbale. E la comunicazione attraverso l'emissione di suoni vocali aveva preconstituito un enorme repertorio di richiami emotivi, legati ai piaceri e ai dolori, ai pericoli e ai rischi, ai successi e agli insuccessi della predazione e dell'accoppiamento sessuale³.

² Queste evidenze, accessibili al senso comune, trovano conferme dotte nella ricerche della etnolinguistica. Un resoconto di queste ultime si trova in due testi preziosi di *Giorgio Raimondo Cardona*:

I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza, Laterza, Bari 1985;

I linguaggi del sapere, Laterza, Bari 1990.

³ Un repertorio di argomenti a sostegno di questo sondaggio analitico nelle preistoria del linguaggio verbale si trova particolarmente in:

Dunque, nel linguaggio verbale l'uomo non ha inventato dal nulla il riferimento alle cose e l'evocazione delle emozioni che esse provocano: ha soltanto associato stabilmente il sistema visivo con quello vocale-uditivo, facendo funzionare **un sistema audio-visivo interno al proprio corpo**, come circuito autonomo di comunicazione. Anziché evocare le emozioni attraverso suoni venuti da fuori, l'uomo ha imparato ad evocarle attraverso i suoni interni della propria voce, associati ad immagini che già possedeva. Abbandonando il tatto come strumento privilegiato di comunicazione ha imparato a rapportarsi alle cose lontane, a evocarle e a rappresentarle nei suoni della voce, e infine a mettere queste rappresentazioni a confronto.

Così, sviluppando la comunicazione verbale, l'uomo ha dato avvio ad un potere di astrazione sconfinato che l'ha proiettato nell'infinità del cosmo. Ma impreparato a sopportare l'assenza di gravità, ha supplito a questa mancanza con la produzione del Sacro e, per impedire che la sua immaginazione visiva andasse alla deriva negli spazi cosmici l'ha dapprima affidata all'attrazione fatale dei corpi celesti, carichi del Potere di vita e di morte. Perciò ha inventato drammi celesti che regolassero la storia degli uomini.

Del teatro celeste i nostri antenati hanno fatto un tempio. Ma esplorando i cieli abbiamo dissacrato il tempio e demolito le scenografie che rendevano credibile il dramma. Così, la nostra storia più recente è diventata un distacco lacerante e confuso dalla placenta del Sacro, e un addestramento faticoso per intraprendere viaggi in assenza di gravità. Anche se alcuni, prima di noi, hanno imparato a rappresentare le cose del mondo sgravate da prescrizioni e divieti che hanno costruito nella violenza e nel sangue la differenza delle nostre culture, il loro numero rimane ancora una minoranza assediata.

Contro il facile parlar sacro

5. In tema di dialogo tra laici e cattolici un repertorio di massima allerta ci viene offerto – anch'esso - da altri interventi di monsignor Ravasi, su la *Domenica*, l'inserto settimanale di cultura del *Sole-24 ore* che si può considerare il portavoce dell'Unione Industriale Italiana. L'inserto spazia sull'universo dei saperi con interventi di eccellente livello divulgativo rivolti alla *koinè docta*,

-
- a) *Fabio Ceccarelli, Il Tabù dell'incesto, Einaudi, Torino 1978;*
 - b) *IDEM, Sorriso e riso, Einaudi, Torino, 1988;*
 - c) *Merlin Donald, L'evoluzione della mente, Garzanti, Milano 1996 (ediz. in ingl. 1991);*
 - d) *Mario Alinei, Origini delle lingue d'Europa - volume I - La teoria della continuità, Il Mulino, Bologna 1996; volume II.....*
 - e) *Robert Foley, Gli umani prima dell'umanità, Editori Riuniti, Roma 1999 (ediz. in ingl. 1995 e 1997).*

ricorrendo al contributo di specialisti delle varie discipline, proprio nello spirito della *laicità*, teorizzata dai "laici del dialogo a tutti i costi"; e cioè con liberale ospitalità per le specializzazioni più diverse - delle scienze forti e delle scienze deboli, della poesia e della narrazione, del saggio critico e della ricerca storica, della filosofia e della religione, delle arti figurative e di quelle plastiche o musicali. Insomma, è un nutrimento prezioso dell'intelligenza, del gusto e della riflessione di quella signorile borghesia, oggi messa in ombra dalla sbrigatività mercantile dei nuovi ricchi, ma pur sempre insediata nelle responsabilità professionali e nelle posizioni di potere che contano.

Ovviamente, per coerenza con la specializzazione settimanale del giornale, l'inserito del *Sole-24 ore* ha un occhio di riguardo per il dibattito dei grandi economisti, che come teologi della provvidenza del mercato autoregolantesi sanno collocare al giusto posto il *valore* dei vari contributi dell'alta cultura. E, anche se miscredenti, possono permettersi il lusso di esercitare un disincantato ossequio alla preziosa funzione sociale delle religioni, e in particolare della religione di casa.

In questo *salotto buono dei laici*, monsignor Ravasi è ospite gradito e si muove a tutto agio. Così, con signorile affabilità testimonia proprio *sul Sole 24 ore* questa condizione privilegiata, ricordando i tumulti e le inquietudi dell'ultimo dopoguerra che avevano fatto temere tempi duri per la chiesa cattolica e che invece sono stati sapientemente pilotati dalla regia democristiana verso una società liberale ormai conciliata con l'eredità preziosa del cattolicesimo. Tanto che anche Ravasi ha responsabilità economiche di grande impegno e prestigio nel sistema bancario che fa capo al Vaticano.

Partiamo da lontano. Ed ecco le sue parole in un intervento domenicale dell' 8 marzo 1998 sul giornale in questione:

A trent'anni di distanza da quella mattina calda nel Duomo di Milano - (era il tempo appunto in cui gli esperti delle cose del mondo e le anime pie temevano il diluvio dell'ateismo comunista) - vedo che non mi sono ridotto in una catacomba, parlo in televisione ogni domenica come molti altri colleghi, (forse fin troppo, anche da noi), scrivo su un giornale <laico> come quello che avete ora tra le mani, mi intervistano sulla moralità dell'Enalotto e sull'oltrevita, su Cristo nel cinema e sulla clonazione, partecipo a tavole rotonde sull'evoluzionismo e sull'etica economica. E non sono certo il prete più noto d'Italia.....".

Questo senso della misura e della signorilità intellettuale introduce un discorso specialistico su *Un solo dio diviso in sette*. E qui, lasciando da parte le garbate deferenze mondane e venendo ai contenuti "seri" della religione, Ravasi si immerge nel variopinto itinerario delle odierne manifestazioni del Sacro con la sicurezza specialistica del teologo moderno, puntualmente al corrente delle interpretazioni socio-antropologiche della religione, per far emergere la superiorità della religione cattolica; e arriva al messaggio finale con questa riflessione:

"Per concludere, con buona pace della secolarizzazione il nuovo secolo (non possiamo dire millennio) sarà religioso. Aveva ragione don Mazzolari

quando, citando S. Giovanni, affermava che <la religione non ha nemici, ma soltanto figlioli un po' climaterici, che ora entrano e ora escono per rientrare di nuovo, e trovare pascolo> ".

In questa citazione troviamo condensato, in modo esemplare, tutto il repertorio ermeneutico, tutelare, sessuofobico e misogino che è il sale quotidiano della catechesi e della predicazione cattolica. Il richiamo a S. Giovanni garantisce l'autorità di don Mazzolari, che a sua volta garantisce quella di Ravasi. Il "ritorno all'ovile" dei figlioli smarriti, incapaci di intendere e volere, riporta al concreto i sofisticati intellettualismi dell'antropologia e della sociologia. Il "climaterio" in genere - maschile e femminile - è il simbolo dell'instabilità umana, che ha il suo punto più incontrollabile nel sesso e nelle sue passioni; ma si può ben scommettere che don Mazzolari pensava soprattutto all'instabilità femminile, insomma alla "menopausa".

Come si vede, la sterminata dottrina biblica di Ravasi sa farsi umile - anzi persino banale - per rispetto alla insipienza degli interlocutori, ai quali porta conforto un repertorio familiare al senso comune *naturaliter* cristiano, anzi, poiché siamo in Italia, *naturaliter* cattolico. Il catechismo della chiesa cattolica insegna che le tentazioni del mondo hanno l'efficacia transitoria concessa al Demonio, ma alla fine il pentimento e la confessione dei peccatori trionfano quasi sempre sul male. Così, senza proporselo, il linguaggio semplice e direttamente referenziale di Ravasi diventa anche un richiamo terapeutico all'umiltà rivolto alla tracotanza delle femministe.

Certo è che i teologi e i preti cattolici, più ancora che il dialogo democratico in pubblico offerto dai laici deboli, preferiscono il dialogo privato in confessionale, soprattutto con le donne, che sono notoriamente più esposte alle tentazioni diaboliche ma più facili da emendare. Per fortuna le femministe laiche, sempre costrette a dare battaglia, sono da tempo convinte che nulla è più mortificante e abietto della pratica cattolica della confessione auricolare, e possono avanzare le loro buone ragioni sulla impossibilità di qualsiasi dialogo pubblico, leale e reciprocabile con i cattolici.

Ma la statura di Ravasi non si misura su questo infelice intervento, che può essere considerato un incidente di percorso per eccesso di fiducia nella propria autorevolezza. Ravasi è uomo di mondo, che sa giocare su diversi tavoli partite diverse.

Se deve recensire qualche specialista di studi biblici che sostenga anche soltanto una minima variante di interpretazione rispetto a quella considerata ortodossa stronca il collega, sapendo che raramente quest'ultimo ha una tempestiva possibilità di replica. E vien da chiedersi come mai ***Il Sole 24 ore***, campione del pensiero liberale, gli conceda questo privilegio. Se poi gli viene affidata dallo stesso giornale la recensione di un testo su argomenti decisamente avversari la sua misurata ironia, piena di supponenza, ha modo di prodursi in interventi esemplari. Valga per tutte la sua recensione alla traduzione italiana del volume di *Georges Minois, Storia dell'ateismo, Editori Riuniti, Roma 2000 (l'ediz. francese è del 1988)*, che titola il suo intervento: ***L'apologia dell'ateo non risveglia la ragione***. Considerando evidentemente efficaci solo i "lumi" che la

ragione riceve dalla rivelazione cristiana. E anche qui chiediamo all'autorevole quotidiano perché sull'ateismo i suoi lettori debbono essere informati solo attraverso il giudizio dei preti.

Se poi Ravasi - sempre nel *Domenicale* del **Sole 24 ore** - deve confrontarsi con economisti o uomini di scienze ancora più accreditate, allora egli, con discrezione e senso della misura che un non specialista deve saper praticare, sfodera la sua cultura epistemologica e antropologica per insinuare qualche dubbio sulle eventuali conseguenze che potrebbero sottrarre la tutela della condizione umana alla chiesa cattolica.

6. Ma non è tutto. In mezzo alle tante responsabilità che con l'aiuto di Dio Ravasi si impegna a sostenere - tra le quali non mancano quelle corpose che investono i settori nevralgici della finanza vaticana - egli ha trovato anche il tempo e la sofferta umiltà di raccogliere i testi di tutte le culture del mondo che testimoniano la irresistibile propensione dell'uomo a rivolgersi a Dio, e ha pubblicato *Preghiere - l'ateo e il credente davanti a Dio*, Mondadori, Milano 2000. Un repertorio prezioso, che certamente sarà servito a nutrire i ritiri spirituali dei nuovi ricchi d'Italia, insieme cinicamente peccatori e solerti difensori della tradizione cattolica e del magistero vaticano. Tutto secondo l'aureo insegnamento della "parabola del talenti": *a chi ha, sarà dato, ha chi non ha, sarà tolto anche il poco di suo*.

Il testo è utile anzitutto all'ateo, perché subito nel primo capitolo, dedicato *Al Dio ignoto* (pp. 17-40), gli fa scoprire che, anche lui, era un "cercatore di Dio" e non lo sapeva !

Poi viene *La preghiera cosmica al Dio creatore* (pp- 41-82) che a p. 48 cita il Salmo 8⁴, "che nel 1969...è stato depresso dagli astronauti Neil Amstrong ed Edward Aldrin sulle sabbie lunari perché idealmente celebrasse Dio e l'uomo negli spazi siderali". Un'idea che ai concorrenti russi, nelle loro imprese spaziali, non era venuta in mente. E la rovina dell'Unione Sovietica deve essere cominciata lì, perché il Dio cristiano degli Americani - forse ancora troppo poco cattolico, ma certo venerato in tutte le imprese profane che essi compiono in nome dell'Altissimo, a cominciare dalla diffusione del dollaro che porta chiara la scritta *In God we trust* - il Dio cristiano dicevamo si deve essere terribilmente offeso a vedere che i suoi firmamenti potevano essere violati da aviatori atei. E siccome la libertà concessa alle imprese del Demonio è soggetta a limiti invalicabili, le brutalità de sovietici sono state giustamente punite, mentre quelle degli Americani, essendo compiute da uomini timorati di Dio, sono solo birichinate che possono essere sanzionate con una semplice tiratina d'orecchie.

⁴ Riportiamo, per comodità del lettore il testo del salmo in questione: "O Signore Dio nostro, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.....Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita/la luna e le stelle che tu hai fissato, /che cos'è l'uomo perché te ne ricordi, /il figlio dell'uomo perché te ne curi ? /Eppure l'hai fatto poco meno di Dio, /di gloria e di onore lo hai coronato, gli hai dato potere sulle opere delle tue mani".

Segue *La preghiera del vivente al Dio della storia* (pp. 83-122), *La preghiera del sofferente al Dio salvatore* (pp. 123-158), *La preghiera del peccatore al Dio misericordioso* (pp. 159-192), *La preghiera del mistico al Dio d'amore* (pp. 193-248), *La preghiera dei cristiani al Cristo figlio di Dio* (pp. 249-308), e infine *Il "Padre Nostro" al Dio di Gesù Cristo* (3-9-334).

Con pudica sobrietà Ravasi commenta sommariamente la sterminata bibliografia esistente, che risparmia al lettore, e sottolinea la deliberata inclusione di un unico testo della propria religione - *"Il Padre Nostro"* - perché il volume da lui preparato ha voluto testimoniare l'universalità della preghiera al di fuori dell'universo cristiano. Questa scelta si salda con l'incipit dell'introduzione che, attraverso una citazione di Kierkegaard, ci ricorda: *"Giustamente gli antichi dicevano che pregare è respirare..... perché respiro: Perché altrimenti morrei"*.

Ora, non è che un lettore colto e sensibile, non trovi in questa antologia momenti di toccante lirismo, testimonianze drammatiche della sofferenza umana, invocazioni convinte di speranza, perorazioni accorate di misericordia, tristezze desolate in prossimità della morte, sensi dolenti della vanità delle cose e tante altre esperienze che incontriamo nella nostra esistenza. La ribellione del laico verte soltanto sulla pretesa prepotente ma *naturalizzata* dalla "chiesa docente" di sequestrare tutto questo repertorio all'interno della religione cattolica, e più in generale all'interno dell'esperienza religiosa. Come se gli uomini che non credono fossero insensibili a queste esperienze e non dovessero essere dotati di un coraggio decisamente maggiore a quello di chi si arrende a Dio e all'Ordine Divino del Mondo.

7. In realtà l'ordine fisico-chimico dell'universo è un processo dinamico che produce e consuma energia perché distrugge e trasforma incessantemente composizioni sempre nuove della materia. Tra queste è emersa casualmente la realtà biologica che, nel complesso dell'universo, è un evento marginale privo di un qualsiasi privilegio. La vita, a sua volta, utilizza le trasformazioni fisico-chimiche della materia vincolandole a due fini sottratti ad ogni nostra decisione: catturare energia pregiata per ogni organismo, e replicare attraverso gli organismi la propria presenza nel cosmo.

Così l'uomo, che è diventato capace di rappresentare questi processi, si ritrova al mondo alle stesse condizioni di tutti gli altri esseri viventi: predare per sopravvivere e competere per riprodursi. Una situazione dura da sopportare con piena coscienza e quindi opportunisticamente celata dalle invenzioni simboliche delle culture umane. Con queste invenzioni le religioni hanno aiutato i nostri antichi progenitori a sopravvivere e riprodursi. Ma ora che abbiamo gli strumenti di conoscenza per descrivere la nostra effettiva condizione nel mondo, **siamo costretti a riconoscerci come strumenti a responsabilità limitata in un universo di strumentalizzazioni illimitate e irresponsabili**. Perciò dovremmo inventare progetti più realistici di impegno etico, politico, economico e militare.

Purtroppo queste evidenze sono ancora poco diffuse e la maggior parte degli uomini continua a vivere nei conforti delle religioni, che hanno perso il fascino dei loro misteri, ma hanno accumulato come istituzioni enormi risorse

mondane. E quindi, come tutte le istituzioni, hanno ancora a disposizione una enorme forza inerziale. Come individui potremmo anche lasciar esaurire questi processi; ma le grandi religioni del mondo ci coinvolgono nei loro conflitti. Perciò, come individui laici, dobbiamo difenderci. Avendo preso atto che la realtà è un ordine pieno di conflitti, di violenza e di ingiustizie senza riscatto e di sopraffazioni senza memoria, consideriamo irriverente, miserando, e irresponsabile voler addossare all'uomo il *disordine del mondo* con dottrine come quella del "peccato originale". Invece sulla preghiera disponiamo di spiegazioni a misura d'uomo, che trovano il loro fondamento in un'analisi empirica delle potenzialità del linguaggio verbale. **Desacralizzare il linguaggio verbale è uno dei primi compiti del pensiero laico**, perché nel linguaggio verbale è cresciuto e si è consolidato il dominio del sacro e il suo potere di legittimazione di tutte le attività umane. E tra queste troviamo il fascino antico assegnato alla preghiera.

Quando nelle invocazioni umane non vengono menzionati destinatari identificabili, i preti danno per scontato che la preghiera sia rivolta a Dio. Il bisogno di pregare, dicono, è parte essenziale della natura umana, perché esso è parte essenziale del linguaggio verbale e il linguaggio verbale è *un Dono di Dio*. Così, con una considerazione che sembra irresistibile, possono affermare che gli animali non pregano Dio perché Egli non ha fatto loro il Dono del linguaggio verbale. Insomma Dio, donandoci il linguaggio verbale, ci avrebbe donato il privilegio di poterci rivolgere a Lui con la preghiera.

Tuttavia, quando riprendiamo fiato da questi voli metafisici, ci accorgiamo che in nostro Donatore è muto, invisibile e intoccabile, e lascia a noi il privilegio e l'onere di dargli voce, volto e presenza. Perciò, a conti fatti, **nella preghiera attiviamo soltanto la capacità tutta umana di parlare a noi stessi**. Nel linguaggio interiore le nostre invocazioni possono caricarsi all'infinito delle nostre attese, diventare turgide e perdersi alla fine nel vortice che annulla la distanza tra il nostro ruolo di emittenti e quello di riceventi; oppure esse possono traboccare ed espandersi all'infinito nello spazio cosmico che rende inaccessibile il nostro ruolo di riceventi a quello di emittenti. Così, entro queste possibilità estreme dell' *autocomunicazione* si ritrova tutta la casistica sterminata dei discorsi mistici: dalla banalità sommessa e umile della preghiera quotidiana a quella eroica e lacerata dei posseduti dal fuoco ardente della Parola Divina.

Certamente l'idea di Dio evocata dalla preghiera, si sviluppa anche sulla spinta di nobili intenti e ragionevoli richieste di senso. Cercare un luogo dove cessano tutti i conflitti, dove le contraddizioni non possono neppure venir formulate, un luogo dove la varietà si contrae in un punto di unica armonia, un luogo supremamente sottratto agli sguardi malevoli e invidiosi, un luogo di origine e di ritorno è un esercizio dell'immaginazione pieno di fascino e di rassicurazione.

Purtroppo il regno di Dio, per appagare i singoli, divide i molti. Per la "vera religione" si torna sempre a discriminare, a perseguire, a combattere e finalmente a trionfare sui nemici. Gli uomini pregano perché vivono nella iniquità della violenza che subiscono dalla Natura e in quella del Potere che cerca di addomesticarla. E le loro invocazioni si perdono nella sterminata vastità degli

spazi e nella interminata successione dei tempi. Ma contro chi li mette di fronte alla tristezza di questa conclusione hanno sempre pronti la commiserazione, l'ironia e lo scherno. Combattere "i risultati spregevoli del materialismo" è la loro ultima consolazione.